

Come il sistema e i suoi ministri vogliono e preparano gli insegnanti

La «vocazione» del maestro

Perché Misasi ha prolungato di un anno l'istituto magistrale - L'obiettivo di una nuova rigorosa preparazione specialistica per l'insegnante elementare nel quadro di una lotta di massa per la riforma di tutta la scuola

Come già il suo predecessore, l'on. Misasi continua ad elaborare provvedimenti parziali che, sommati, costituiscono una «riforma» della scuola. Valgono come esempi la legge sulla sperimentazione negli istituti professionali, la cui conseguenza logica sarà la permanenza e lo sviluppo di questa sottosezione, le circolari di qualche mese fa che, intervenendo sulla questione del governo della scuola e dei rapporti di questa con l'ambiente esterno, anticipano le norme contenute nel progetto di legge sullo stato giuridico degli insegnanti, e soprattutto il prolungamento di un anno dell'istituto magistrale previsto dai provvedimenti «ponte» di recente emanazione, e la cui conseguenza sarà appunto che una scuola secondaria per maestri continuerà ad esistere.

La discussione sul modo di preparare gli insegnanti elementari dura, si può dire, da oltre un secolo. Prima del fascismo, i maestri uscivano da corsi triennali; Gentile prolungò gli studi di un anno e creò l'istituto magistrale come scuola che doveva dare ai futuri maestri una preparazione umanistica basata sulle lettere e su una specie di pedagogia astratta e filosofica. L'istituto magistrale di Gentile si è trascinato fino ad oggi, gonfiandosi di iscritti, con l'aggiunta, avvenuta nel dopoguerra, di una psicologia neozionista insegnata da professori non psicologi di una specie di tirocinio che è una delle cose più buffe tra quante ne accadono nella nostra scuola, col risultato che si esce dall'istituto senza cultura e senza preparazione professionale.

Nell'ultimo decennio il dibattito è stato accanito. Alcuni sostenevano la necessità di abolire la scuola secondaria per maestri, come quella denominata; altri volevano tenerla in vita prolungandone la durata. Chi ha seguito il dibattito si è imbattuto più volte nell'argomento, esposto in centinaia e centinaia di pagine

cattoliche, secondo il quale una scuola secondaria superiore per maestri occorre per rispondere tempestivamente alla vocazione. Questi pedagogisti ritengono che vi siano due vocazioni che esplodono a quattordici anni: la vocazione al lavoro manuale e quella non in generale all'insegnamento (infatti costoro non hanno mai proposto che gli studi per diventare professore abbiano inizio prima dell'università) ma in particolare per l'insegnamento elementare. Insomma, o ci sono delle scuole che insegnano a diventare operai e delle scuole che insegnano a diventare maestri, o migliaia di adolescenti saranno frustrati nella loro vocazione irrisolvibile ad andare in fabbrica o a salire in cattedra, con tutte le inevitabili conseguenze negative sul loro sviluppo personale.

Inutile dire che la vocazione non c'entra, ma c'entrano motivi molto meno elevati, come quello di evitare che gli istituti magistrali clericali corrano il rischio di dover chiudere bottega. Inutile anche rammentare che i duecentomila e più maestri disoccupati, i nove decimi dei quali non troveranno mai un posto, che sono perciò degli sbandati professionali, rappresentano la più vistosa conseguenza dell'aver voluto tenere in vita questa scuola meno lunga, meno costosa e meno difficile che perciò attira chi può spendere un po' di soldi e sbrigharsi prima, nella quale meglio che negli altri settori della istruzione secondaria superiore appare chiaro come uno dei compiti assegnati alla scuola in un paese di capitalismo maturo sia quello di deposito della forza lavoro.

Vi sono argomenti inconfutabili, e c'è l'esperienza di quasi tutti i paesi del mondo, che dimostrano come la preparazione dei maestri non possa essere che di lunga durata e perciò non possa svolgersi che in un corso universitario di durata pari a quella ritenuta da tutti necessaria per i professori. E' vero che di per sé questa riforma non garantirebbe l'esistenza d'una scuola elementare meno selettiva; un maestro meglio preparato può essere un «cane da guardia del sistema» altrettanto efficace; infatti lo sono tanti professori, che pure hanno la laurea. Ma è pure vero che l'insufficiente preparazione dei maestri è una delle cause per cui la scuola elementare — di cui il governo continua ad essere soddisfatto e molte forze di sinistra purtroppo trascurano di occuparsi — è il settore più squallido, più vecchio, più reazionario di tutta la struttura dell'istruzione nel nostro paese. Ed è bene ripetere che di questa situazione scontano le conseguenze tutti i bambini, ma in maniera ben più grave quelli di ambiente operaio, contadino, sottoproletario, ai quali quasi mai è possibile mettere riparo ai danni prodotti dalla situazione della scuola obbligatoria sulla loro formazione di base.

La riforma degli studi per diventare maestri, cioè il loro rinvio all'università e la eliminazione di ogni scuola o opzione magistrale preuniversitaria, non è la condizione sufficiente per la riforma della scuola di base. Questa non può conseguire che da una lotta di massa che impegni lavoratori, studenti e insegnanti per un altro ruolo della scuola. Ma è una condizione necessaria. Con maestri che non conoscano il mestiere, uno dei mestieri più difficili, non si cambierà mai la scuola.

Gli studenti delle magistrali che protestano contro il provvedimento governativo hanno ragione in quanto si rendono perfettamente conto che si tratta solo d'una mistificazione, poiché aggiungendo un anno ad una pessima scuola non si ottengono buoni maestri, ma si perfezionano soltanto la funzione di deposito di forza lavoro. E' naturale però che si debba lottare, tutti insieme, non per tenere in vita la vecchia scuola quadriennale ma per spazzarla via.

Giorgio Bini

Si vanno creando le condizioni per una dialettica effettiva tra avanguardia rivoluzionaria e masse

I cubani costruiscono le nuove istituzioni

La zafra, prova generale della mobilitazione popolare - Dal voto per i dirigenti sindacali a quello per i comitati di scuola e di facoltà - I nuovi quadri e la reciproca informazione tra governo e lavoratori - «Ora le istituzioni devono partire dalla nostra realtà, da lì svilupparsi» - L'anno della produttività nel quadro di un ampio discorso politico

LA BEFFA DEI CARTELLI



«Parco giochi»: è scritto a larghe lettere su un albero che sta in piedi per scommessa, ed è scritto ancora più vistosamente su un cartello piantato nella polvere. A Roma, si mettono appunto le etichette a distruggere una realtà inesistente: la mini-giostra piazzata su un pezzetto di terra incolta, sfuggita per caso al cemento, non basta a dare né parco né giochi ai bambini. Ma in questa foto è implicita un'altra beffa: lo slogan «fatevi un regalo grande come una casa» sottolinea il forsennato costruirsi della speculazione edilizia, contro l'impossibilità di centinaia di migliaia di romani di possedere un'abitazione decente e contro la mostruosa decurtazione del salario che l'affitto rappresenta per altre centinaia di migliaia di lavoratori.

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, gennaio

In un discorso all'attivo sindacale dell'Avana che un paio di mesi fa aprì il processo di ricostituzione delle organizzazioni dei lavoratori cubani, Fidel Castro disse che la rivoluzione è in un momento di crisi non per aver arretrato ma per avere avanzato troppo. E continuò: «Si potrebbe dire che è come un esercito che si sia messo troppo dentro le file del nemico, con una truppa ancora non sufficientemente addestrata, con soldati non abbastanza agguerriti e con cattivi capi».

In altre due occasioni, l'una recente e l'altra del periodo in cui era appena cominciata la fase critica-autocritica dopo il discorso del 26 luglio dell'anno scorso, egli si soffermò sulle nuove istituzioni della Rivoluzione che è necessario creare: «Andremo sviluppando un genere di forme che partano dalla nostra realtà, dal nostro processo. E' responsabilità nostra, di noi che abbiamo avuto un diritto di fatto, che abbiamo diretto la rivoluzione per ragioni di fatto. Perché tutto questo cominciò con una piccola guerriglia in cima a un monte, con qualche fucilata, qualche arma. Così andò nascendo il processo rivoluzionario. Non ci fu istituzionalizzazione, non si parlò di una istituzione. Ora le istituzioni devono partire dalla nostra realtà, da lì svilupparsi».

Al principio i rivoluzionari coccinelli erano una minoranza... ma già non possiamo vedere le cose al modo di una minoranza che va a inculcare la coscienza. No, bisogna anche vedere come una minoranza, che ha determinati compiti e funzioni, va a cercare coscienza nel popolo».

L'itinerario della rivoluzione cubana indica, quasi costantemente, l'offensiva. Ogni momento si somma all'altro spingendo tutta la situazione, e le belle battaglie di certi anni imprimevano al processo un sigillo di leggenda. (Parlando dei primi tempi del potere popolare Fidel ricordava: «Molta gente pensava: bueno, la vittoria della rivoluzione è per arte di magia»). A volte tutto è sembrato possibile per il fatto stesso di essere riusciti a farecela contro Stati Uniti e Stati Uniti. In effetti la sfida di questa piccola isola fu gigantesca e i compiti che si caricò sulle spalle ne fecero un punto di riferimento di statura mondiale.

Per l'accelerazione che impone alla sua rivoluzione, per le spinte che dette alla situazione internazionale, ha dovuto pagare un prezzo. Ora sembra farsi i conti in tasca, guardando i limiti del campo seminato e valutando la qualità degli strumenti per lavoro.

Approfondisce la sua specifica realtà, prende coscienza della situazione. La maggior parte dei lavoratori cubani ha già votato per i dirigenti sindacali rinnovandoli all'80 per cento, e nelle scuole medie e nelle università si sta procedendo alla elezione dei comitati di scuola e di facoltà. Quasi tutta la popolazione attiva ha già scelto i suoi delegati in una situazione politica che dava a quel voto sindacale un significato generale: quello che la contraddizione non solo c'è, ma deve potersi esprimere. Per ogni ministero è stato o verrà costituito un sindacato nazionale; dal direttore amministrativo dell'azienda su su fino al ministro, è dunque nata la controparte. Sono state create alcune condizioni fondamentali per una dialettica effettiva tra quella minoranza che stava su una montagna e quella massa che la seguì.

Ma siamo solo all'inizio: i compiti da assolvere pretendono molto dai rivoluzionari. E' certo che nella nuova leva di quadri nati dalle elezioni vi è la conoscenza della realtà di fabbrica, delle condizioni di lavoro, vi è la volontà di farsi interpreti delle necessità vitali dei lavoratori, così che tra governo e popolo costante e reale sia la reciproca informazione; ma quel che si richiede qualcosa di più: la capacità anche di proporre, di contribuire in idee e attività al passo in avanti qualitativo di cui la società cubana ha bisogno.

Alle spalle ci sono già molte cose: la convinzione che le responsabilità politiche e amministrative debbano essere unificate in una sola persona, lo svuotamento dei sindacati per far posto ai gruppi di operai di avanguardia, il ruolo amministrativo del partito, il carattere vacuamente agitatorio e retorico di certi appelli alla mobilitazione per

questo o quell'obiettivo, la passività di fronte ai formarsi di centri di burocratismo e di situazioni personali privilegiate. Davanti c'è, tuttavia, una strada molto lunga. Dice Castro che bisogna percorrerla piano piano, «lentamente perché abbiamo fretta». Dalla pratica, dai fatti, come già fu prima, andranno emergendo i metodi e le istituzioni più appropriati e vitali.

E' in definitiva l'identità stessa della via socialista cubana quella che si va analizzando e costruendo, di questo socialismo che si sta annunciando come carattere della rivoluzione guerrigliera nell'aprile del '61, giusto dieci anni fa, mentre a Playa Giron tuonava il cannone. Una scelta ideologica che nasceva più dal combattimento con lo imperialismo che da uno scontro di classe interno. Per una rivoluzione nella quale intellettuali, professionisti, borghesi ebbero un ruolo determinante questi dieci anni sono stati di articolazione, di selezione delle basi di classe del potere.

La grande prova generale della mobilitazione umana e dell'impiego degli strumenti organizzativi che è stata la zafra dei dieci milioni, ha confermato una volta di più che il protagonista della costruzione socialista è il proletariato e ha imposto un modo nuovo di concepire e assicurare la funzione delle masse nella rivoluzione. Tra la minoranza di cui parla Fidel Castro e il «popolo» nasce dunque un livello intermedio di comunicazione e di orientamento, un momento di coscienza sociale e culturale che può divenire capacità di intervento politico: le associazioni sindacali, studentesche, giovanili, femminili, gli organismi comunitari, ecc.

Secondo la tradizione cubana, anche quest'anno ha avuto il suo battesimo: gli è stato dato il nome di «anno della produttività». E' qui infatti il nodo senza sciogliere il quale non si va avanti. Se il lavoro di ciascun operaio non produce una più grande quantità di beni, se il lavoro di qualsiasi cittadino non raggiunge un più alto livello di qualità, la situazione economicamente difficile di oggi potrebbe aggravarsi. Ma — ed è qui in evidenza l'aspetto caratteristico della situazione cubana — l'appello a una maggiore produttività, alla disciplina e all'efficienza sul lavoro è fatto contemporaneamente all'avvenuta rinascita delle organizzazioni sindacali, contemporaneamente al processo di democratizzazione delle istituzioni che è in atto. Qui a Cuba, appunto, politica ed economia, democrazia e produttività non vanno disgiunte.

questo o quell'obiettivo, la passività di fronte ai formarsi di centri di burocratismo e di situazioni personali privilegiate. Davanti c'è, tuttavia, una strada molto lunga. Dice Castro che bisogna percorrerla piano piano, «lentamente perché abbiamo fretta». Dalla pratica, dai fatti, come già fu prima, andranno emergendo i metodi e le istituzioni più appropriati e vitali.

E' in definitiva l'identità stessa della via socialista cubana quella che si va analizzando e costruendo, di questo socialismo che si sta annunciando come carattere della rivoluzione guerrigliera nell'aprile del '61, giusto dieci anni fa, mentre a Playa Giron tuonava il cannone. Una scelta ideologica che nasceva più dal combattimento con lo imperialismo che da uno scontro di classe interno. Per una rivoluzione nella quale intellettuali, professionisti, borghesi ebbero un ruolo determinante questi dieci anni sono stati di articolazione, di selezione delle basi di classe del potere.

La grande prova generale della mobilitazione umana e dell'impiego degli strumenti organizzativi che è stata la zafra dei dieci milioni, ha confermato una volta di più che il protagonista della costruzione socialista è il proletariato e ha imposto un modo nuovo di concepire e assicurare la funzione delle masse nella rivoluzione. Tra la minoranza di cui parla Fidel Castro e il «popolo» nasce dunque un livello intermedio di comunicazione e di orientamento, un momento di coscienza sociale e culturale che può divenire capacità di intervento politico: le associazioni sindacali, studentesche, giovanili, femminili, gli organismi comunitari, ecc.

Secondo la tradizione cubana, anche quest'anno ha avuto il suo battesimo: gli è stato dato il nome di «anno della produttività». E' qui infatti il nodo senza sciogliere il quale non si va avanti. Se il lavoro di ciascun operaio non produce una più grande quantità di beni, se il lavoro di qualsiasi cittadino non raggiunge un più alto livello di qualità, la situazione economicamente difficile di oggi potrebbe aggravarsi. Ma — ed è qui in evidenza l'aspetto caratteristico della situazione cubana — l'appello a una maggiore produttività, alla disciplina e all'efficienza sul lavoro è fatto contemporaneamente all'avvenuta rinascita delle organizzazioni sindacali, contemporaneamente al processo di democratizzazione delle istituzioni che è in atto. Qui a Cuba, appunto, politica ed economia, democrazia e produttività non vanno disgiunte.

Secondo la tradizione cubana, anche quest'anno ha avuto il suo battesimo: gli è stato dato il nome di «anno della produttività». E' qui infatti il nodo senza sciogliere il quale non si va avanti. Se il lavoro di ciascun operaio non produce una più grande quantità di beni, se il lavoro di qualsiasi cittadino non raggiunge un più alto livello di qualità, la situazione economicamente difficile di oggi potrebbe aggravarsi. Ma — ed è qui in evidenza l'aspetto caratteristico della situazione cubana — l'appello a una maggiore produttività, alla disciplina e all'efficienza sul lavoro è fatto contemporaneamente all'avvenuta rinascita delle organizzazioni sindacali, contemporaneamente al processo di democratizzazione delle istituzioni che è in atto. Qui a Cuba, appunto, politica ed economia, democrazia e produttività non vanno disgiunte.

Secondo la tradizione cubana, anche quest'anno ha avuto il suo battesimo: gli è stato dato il nome di «anno della produttività». E' qui infatti il nodo senza sciogliere il quale non si va avanti. Se il lavoro di ciascun operaio non produce una più grande quantità di beni, se il lavoro di qualsiasi cittadino non raggiunge un più alto livello di qualità, la situazione economicamente difficile di oggi potrebbe aggravarsi. Ma — ed è qui in evidenza l'aspetto caratteristico della situazione cubana — l'appello a una maggiore produttività, alla disciplina e all'efficienza sul lavoro è fatto contemporaneamente all'avvenuta rinascita delle organizzazioni sindacali, contemporaneamente al processo di democratizzazione delle istituzioni che è in atto. Qui a Cuba, appunto, politica ed economia, democrazia e produttività non vanno disgiunte.

Secondo la tradizione cubana, anche quest'anno ha avuto il suo battesimo: gli è stato dato il nome di «anno della produttività». E' qui infatti il nodo senza sciogliere il quale non si va avanti. Se il lavoro di ciascun operaio non produce una più grande quantità di beni, se il lavoro di qualsiasi cittadino non raggiunge un più alto livello di qualità, la situazione economicamente difficile di oggi potrebbe aggravarsi. Ma — ed è qui in evidenza l'aspetto caratteristico della situazione cubana — l'appello a una maggiore produttività, alla disciplina e all'efficienza sul lavoro è fatto contemporaneamente all'avvenuta rinascita delle organizzazioni sindacali, contemporaneamente al processo di democratizzazione delle istituzioni che è in atto. Qui a Cuba, appunto, politica ed economia, democrazia e produttività non vanno disgiunte.

Guido Vicario

Rudi Dutschke insegnerà in Danimarca

COPENAGHEN, 22.

Il leader studentesco tedesco Rudi Dutschke è stato autorizzato dal governo danese a soggiornare e lavorare senza restrizioni in Danimarca. Il ministero della Giustizia ha precisato che non è stato chiesto a Dutschke di astenersi da attività politiche, anche se «naturalmente egli è soggetto, come ogni altro, alle leggi».

Il permesso di soggiorno dura sei mesi, ma sarà senz'altro prorogato «a meno che non accada fatti eccezionali».

Dutschke arriverà ai primi di febbraio in Danimarca, con la moglie e i due figli. Egli terrà corsi di storia del marxismo all'università di Aarhus, dove gli è già stato preparato l'alloggio.

Da scienziati USA

Memoria artificiale prodotta in laboratorio

HOUSTON, 22.

Un gruppo di scienziati ha annunciato ieri sera di aver riprodotto artificialmente un composto chimico che è alla base della facoltà della memoria nel cervello del topo ed hanno espresso la previsione che questa scoperta potrebbe essere applicata entro 10 o 20 anni nel campo della medicina per curare i tossicomani e gli alcoolizzati.

Questo composto chimico è stato per la prima volta isolato dal cervello di topi che erano stati addestrati mediante scosse elettriche ad invertire le loro normali reazioni e ad avere pertanto paura del buio. Riprodotto artificialmente, questo composto è stato iniettato a topi normali non sottocortici e a nessun addestramento ed anche essi hanno avuto paura del buio.

Il dottor George Ungar, di origine ungherese, professore di farmacologia alla scuola medica «Baylor» di Houston, rivelò per la prima volta questa scoperta circa un mese fa, quando il composto riprodotto artificialmente era efficace nella misura di due terzi; ieri sera egli ha annunciato che il composto prodotto in laboratorio è ora identico a quello naturale.

La sostanza prodotta artificialmente è stata chiamata «Scotofobina» (dalle parole greche «buio» e «ti morge»). Secondo il dottor Ungar, la creazione della «Scotofobina» costituisce il primo passo verso la comprensione del complesso processo chimico in base al quale il cervello trasforma le informazioni ricevute in conoscenza.

Mostra antologica di Carlo Levi a Firenze

Una pittura come foresta di ciò che vive e muore

Decisivo contributo al rinnovamento dell'arte italiana con i «Nudi» e i quadri meridionali degli anni trenta — Il colore della vita che cambia — L'immagine-organismo della pittura recente con i boschi mediterranei di carrubi e olivi



Carlo Levi: «Nudo con seggiola», 1929

La mostra antologica di Carlo Levi a Firenze (galleria «La Gradiva», via dei Servi 11), per la straordinaria energia immaginativa che non viene mai meno in quaranta anni e che vediamo, in cento pitture dal 1929 a oggi, espandersi e tenere lo spazio con le forme quasi fosse organismo di natura e dotato di un grande eros, è occasione preziosa di riflessione critica sia sul valore poetico innovatore dell'intervento pittorico di Levi nella situazione artistica italiana degli anni trenta e sui suoi caratteri tipici di una arte vivente che si pone continuamente come scandalo della realtà. Una breve cronaca, qual è questa, non consente di intervenire se non per cenni sull'ampio arco di risultati pittorici e di problemi di cultura artistica moderna posti da Levi soprattutto sul terreno difficile del rapporto tra arte e società di classe, tra pittura e avanguardia politica rivoluzionaria.

Soltanto a considerare le pitture di nudi femminili a cavallo del 1930 (di esse alcune mai erano state esposte e altre non si vedevano da decenni) si do-

vrà modificare, e in qualche punto radicalmente, la sistemazione critica corrente della situazione dell'arte italiana a questa data: non dico tanto in relazione al Novecento o alla modernità («francese» e «impressionista» del Gruppo dei Sei quanto in relazione a tutta la formazione di correnti e di artisti («sotterranei»: antifascisti, internazionalisti socialisti e socialisti). A questa data, la pittura di colore di Levi, col suo espressionismo nella vita quotidiana, con la sua immaginazione erotica e panica, rimette in circolo culturale la questione vitale della giusta e veritiera relazione della pittura con la vita.

La natura in forme umane

Quando, dal '33 al '37, in una serie essenziale di pitture — ma ancora nel 1948-50 troviamo fantasmi che variano del mativo plastico — Levi dipinge il nudo in gruppi di figure, questa giusta e veritiera relazione della pittura con la vita è fissata con tipicità assoluta. Da «Donne furenti del 1933 a «De-

metria e Persfone II» del 1948, la massima espansione e fertilità dell'eros viene sentita nello spazio più disperato del più povero Sud italiano. Oggi questi nudi femminili che fanno un paesaggio meridionale mai visto prestando il grembo di donna alle più povere argille di Lucania che così paiono incinte delle poche speranze umane che ha il pianeta terra, si vedono come immagini di una sterminata «Sud Contadino del mondo (al limite immagini emblematiche di una nascente «arte povera e socialista» del Terzo Mondo). C'è, in queste pitture, una tensione primitiva e aurorale della «maginazione della vita» anche quando il colore è crudelmente il colore dell'assenza di vita, della miseria contadina, del massacro, del campo di sterminio nazista.

Così, con le tante immagini di Aliano e dei paesi meridionali dove Levi ha fatto esperienza dello stato più mostruoso e repressivo dei rapporti di classe, è nella natura più disperata e secca che il pittore vede dei valori moderni germinali e vede anche per la pittura, che s'è fat-



Carlo Levi: «Aliano e la luna», 1935

troppo puttana del borghesi, la possibilità di recuperare una giovinezza d'immaginazione.

Spazio disperato del Sud povero

Un cenno ancora vorrei fare a quella che, per me, è stata, nel percorso della mostra, l'emozione viviva più grossa e durevole. Nella più vasta sala della galleria sono sistemati a foresta moltissimi quadri recenti che variano motivi vegetali: si vedono come particolari di un organismo immenso e in crescita che non ha forma definitiva e che non si può guardare dal «di fuori» nella sua totale ricchezza di benedetti sentire dal «di dentro», vivendone il dramma e la gioia della crescita. Ebbene, queste immagini di natura, carrubi e olivi dalla crescita faticata e potente che finisce per «imitare», ora gironzomente ora dolorosamente, la forma del nudo umano, sono l'evidenza plastica «attile» di un mondo di paura e di lotte crudeli ma non sono mai paura del mondo e della pittura, mai paura

della libertà della vita. L'organicità dell'immagine di Levi qui crea un senso umano altro per la natura. Alla natura di una immensa foresta mediterranea meridionale Levi affida la funzione pittorica di «mimare» con le sue forme sia l'eros sia il tragico della vita contemporanea. Nella pittura viene realizzata un'immersione nella vita che non ha la parzialità di quella che praticano gli artisti «informali». La pittura quadro dopo quadro, realizza un'immagine della realtà del mondo non definitiva, non finita, aperta a tutto ciò che è germinale e costruttivo, che cambia la vita oltreché il quadro. Saprà, per l'energia di un colore che sembra pigliare le forme delle fibre e dei tessuti vegetali e modificarsi con la crescita dell'immagine-organismo, in uno stesso quadro troviamo ciò che è vivo e ciò che è morto: ci sono pietrificazioni di vita e di lotta antica per crescere e per durare; e ci sono fittissime germinazioni e metamorfosi che anche dalla morte sembrano liberarsi.

Dario Micacchi